

POP ART



A Firenze sfilano manifesti dentifrici ed altro

ANNI DI TEATRO



Mario Luzi e Antonio Porta La poesia prosegue in palcoscenico

AMERICA



Minimalista felice in un'Arcadia piccola piccola

MUSICA



Verdi, La forza del destino Dirige Sinopoli

# La bomba e i ciliegi

## Lettera aperta all'autrice del «Guasto», cercando i troppi crocevia che ci hanno aperto strade sbagliate L'infinito nucleare che ci devasta: quello dell'atomo ma anche quello dei chip, della tv, del non pensiero...

GIOVANNI GIUDICI

WELT-ANSCHAUUNG

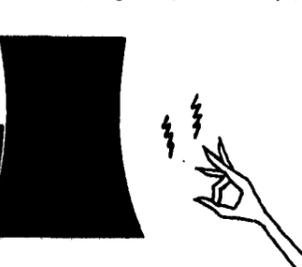
**C**ara Christa Wolf, anch'io come Lei, secondo che leggo a pag. 95 della edizione italiana di *Guasto*. *Notizie di un giorno* sono abbastanza abituato al fatto che in certi casi... tutto lavora nella direzione delle cose di cui mi sto occupando (o «che sto vivendo, desiderando, temendo», aggiungerei). Così, una di queste sere, nello scorrere un po' distratamente le prime righe di una recensione (quella, per la precisione, di Aldo Natoli su *L'Indice* di giugno) mi sono imbattuto in quella immagine e frase che quasi appare il Suo libro: «i ciliegi sono esplosivi: un'immagine e frase (Lei giustamente osserva) che dopo Cernobyl è diventato impossibile adoperare in senso metaforico dal momento che, immagine e frase, hanno purtroppo acquistato plausibilità anche in senso letterale. Lei non ha scritto precisamente questo, ma a me è bastato quel veder tirati in ballo i ciliegi per sedermi subito alla macchina da scrivere e mettermi a lavorare su una poesia dove, sia pure marginalmente, si accenna a un certo eccesso di fioritura che in diverse parti d'Europa è stato caratteristico, per i ciliegi e per altre piante, proprio di questa recente primavera, a un anno di distanza dal disastro. Una sorta, qualcuno mi diceva, di esuberanza da neoplasia: «Come diversa carne / Concesse al corpo malattia mortale».

Io voglio dunque ringraziarla per questa spinta involontaria che da Lei è venuta al mio lavoro; ma ancora di più per il fatto che, da questa gratitudine, è derivata anche una spinta alla lettura del Suo libro e poi alla decisione di scriverle questa lettera, lettera di un ammiratore, se non la stessa, tuttavia pubblicando su un giornale, come il nostro, di essenziale impegno politico.

Devo confessarle che, nonostante la mia sicura e già professata stima per altro Sue opere, avevo esitato a leggere *Guasto* per quel tanto di *instant book*, di libro troppo legato all'attualità, che una parte della sua materia poteva anche far sospettare; ma con la stessa sincerità Le esprimevo adesso, a lettura ultimata, il desiderio che sento di ricominciare da capo, tante sono le cose che Lei ha scritto e che avrei voluto scrivere io. Ma l'impoortante è che siano comunque scritte; e lette.

Mi sembra che Lei sia riuscita a saldare insieme momenti particolari e universali, diacronici e sincronici, transitori e permanenti, contingenti e strutturali (come vede non mi faccio scrupolo di usare tutta una serie di aggettivi talmente usurati da suscitare un ragionevole disagio, eppure non sostituibili per ragioni non altro di brevità) per dare luogo alla terrificante rappresentazione di tutta la cultura contemporanea; quella stessa, ahimè, della quale Lei e anch'io ci troviamo, oltre tutto, ad essere sia attori, sia strumenti. Lei lo dice, peraltro; il dramma (*Una gran parte del dramma*) sta nel linguaggio di cui siamo ministri e portatori e nel quale una superiore e misteriosa vendetta ci avrebbe appunto puniti dopo Babele, anzitutto rompendone l'unità e infine, in questo secolo, subordinandolo al condizionamento delle forze negative che guidano il mondo e che vorremmo, attraverso il linguaggio, sgominare. Come voler combat-

tere un nemico con le armi fornite dal nemico stesso. Ma non soltanto del linguaggio è stata infranta (Babele o non Babele) l'unità. È stata infranta (negli ultimi due o tre secoli, ma soprattutto nel nostro) anche l'unità del pensiero, nel senso che ci troviamo imposti quasi come norma quella di pensare per settori, per separatezze, in nome dell'ordine e della «scientificità»; qui il nucleare, qui la chirurgia del cervello, qui l'epistemologia, qui l'insalata, qui le galline, qui lo stabilire (mi scusi: ma il Suo libro mi ha fatto pensare anche a questo) se l'avevo avuto Hitler sia stato per i Tedeschi come ricevere in dono una scatola di *marons glacés* o non invece un'immane tragedia storica. Lei riconduce tutti questi ingredienti alla dovuta unità, perché uno è l'intelletto che li elabora ai fini del giudizio e non ha timore di apparire fuoriluogo e in sospetto di covare in mente l'abortita (anche da molti brillanti progressisti) *Weltanschauung*. L'idea (la pretesa?) di cambiare il mondo e la vita sarà anche un'illusione (e un'illusione che, specialmente in questo secolo, ha dato luogo anche a tremende iniquità), ma perché deperita, perché abdicata, quando le forze che non intendono cambiarlo lo stanno e si stanno comunque inducendo alla catastrofe? Lei è molto onesta a non scrivere mai il nome *Cernobyl*, implicitamente convenendo che Cernobyl è diventato sinonimo di premessa al genocidio anche perché è capitata a trovarsi nel territorio di quella «potenza delle tenebre» che, per molti, continua e continuerà ad essere l'Urss. Ma qui non è più questione di Occidente o Oriente, perché Cernobyl (come emblema di morte nucleare) è ormai un luogo di tutti (una pretesa, paradossalmente, di tragica unità). Vorrei, comunque,



venire a quello che mi sembra un punto centrale del Suo libro, precisamente tra pag. 74 e pag. 75, dove Lei si domanda «a quale crocevia l'evoluzione in noi umani ha imboccato la strada sbagliata, al punto che abbiamo associato il soddisfacimento del piacere alla spinta alla distruzione». Proprio qui sta il nodo di tutto; qui dove l'espressione «soddisfacimento del piacere» varrà, evidentemente, per molti altri significati non propriamente letterali, come *avidità* (la parola di quella sua *fiaba*), *egoismo*, *aggressività*, *persecuzione*, *esclusivo del profitto* e tutti gli altri «miti» che la cultura e la retorica dominanti (qui all'Ovest, ma altrettanto e *mutatis mutandis* all'Est) ci propongono, ci impongono, fino a ridurci all'incapacità di pensare con la nostra testa! Ora io ritengo che non un solo «crocevia», ma molti

ce ne siano stati dove la «strada sbagliata» fu imboccata, sì, ma deliberatamente, da parte di chi comandava e facendo credere a chi doveva, volente o nolente, ubbidire che essa era (ed è, e sempre sarà) la migliore. Dimenticavo che nel suo imponente catalogo Lei mette anche i computer... È già sentito nell'aria l'obiezione: «Che esagerazione! Ma che cosa c'è di più innocente di un computer? Ci giocano persino i bambini! Non dubiti, sarà dalla sua parte quando l'attaccassero su questo punto, anche se forse entrambi siamo portati a riconoscere (sul piano di una cartesiana morale provvisoria) che un piccolo computer è di per sé comodissimo e ancora più innocente di quei canarini che, ad Auschwitz o a Beisen e a Dachau, qualche aguzzino allevava con tanto amore. Eppure non riesco a togliermi dalla mente l'idea che «cultura» atomica e «cultura» elettronica (sinistramente collegate dalle possibili erogenze di un qualche non impossibile errore computerizzato) siano in definitiva le due facce di una stessa funesta filosofia accelerativa elaborata appunto sulla perversa strada imboccata a quel «crocevia», a uno di quei tanti «crocevia». Perché nulla v'è di neutrale e di innocente; e tanto meno la scienza e la tecnologia e persino certe (in apparenza) innocue discipline umanistiche quando (come si è potuto constatare) diventano funzione di una politica di rapina e

queste di una sottile istigazione alla resa, alla rinuncia, alla tranquilla accettazione delle cose come vanno. Lei con tanta efficacia fa coincidere questa tranquilla accettazione con un'ora di cena, in campagna, all'aperto, davanti a un bel boccale di birra o a un buon bicchiere di vino. Tutto vorrebbe persuaderci a questo, tutto sembra ripeterci che è inutile voler cambiare: l'inquilinato elettronico, informatico, telematico, delle nostre menti (meno cruento, ma certo più insidioso, dato il numero delle vittime, della neoplasia annidata in un encefalo fraterno) procede senza sosta, di giorno in giorno, di ora in ora. Anche stasera vedremo in televisione due film contemporaneamente passando ogni venti secondi da un canale all'altro? «Abbiamo accettato - Lei scrive - i doni di falsi dei... abbiamo mangiato cibi falsi da falsi piatti». Ma vorrei anche aggiungere: abbiamo, «tutti noi, uno per uno», assistito impotenti o coniventi, allo sviluppo di energie che, ormai alle soglie dell'incontrollabilità, si stanno scatenando contro di noi. Prometeo brucia vivo al suo stesso fuoco. Mi sento molto vicino ai Suoi pensieri; e mi conforta che a pensare in quel modo sia uno scrittore comunista che, nonostante tutto, nonostante il meritato riconoscimento internazionale, ha continuato a vivere nel pur liberale contesto in cui ha trascorso tutta la sua vita adulta; ancora di più mi commuove che questo scrittore, Lei, sia uno scrittore tedesco, che quando parla del Tedesco nella guerra non teme di scrivere «i nostri» e che, nel ritirarsi al presente, si senta «costretto a pensare alla gente in questo paese, alla gente laboriosa, silenziosa di questi DUE (mio è il maiuscolo) paesi». Il che è già un primo modo di dar risposta alla domanda che Lei (o quella a cui nel libro Lei affida la sua «prima persona femminile») pone sulle labbra della Sua figlia maggiore: «...ma perché mai la possibilità di salvezza di un'intera cultura non poteva consistere nel fatto che i suoi membri, in numero elevatissimo, osassero finalmente guardare in faccia senza paura la loro verità? Proprio questo, mi sembra, si è riusciti con successo a impedire, per esempio, in Germania; e su più vasta scala, e a proposito di altre contingenze storiche passate e presenti, nel resto del mondo. E specialmente tra i giovani. Vogliono, cara Christa Wolf, che ci rassegniamo al nucleare dell'atomo, al nucleare del chip, al nucleare del *brainwashing* informatico, al nucleare dell'«allegra» televisiva, al nucleare del non-pensiero, al nucleare di tutto. E ogni giorno ci bombardano da infinite bocche di fuoco, bocche di menzogna, per impedirci di raccoglierci insieme le infinite tessere del puzzle, cioè di capire e, avendo capito, di agire o di cercare insieme la strada giusta, avendo per compagni di strada persone, per esempio, come Lei.

I disegni dell'inserito sono di Remo Boscarin

R.B.

UNDER 12.000

## Re Lear e Faust secondo Ivan Turgenev

GRAZIA CHERCHI

**Q**uest'anno sono apparsi in edizione economica tre splendidi racconti del grande scrittore russo Ivan S. Turgenev (l'autore di *Memorie di un cacciatore e di Padri e figli*). Il primo in ordine d'uscita è *Un re Lear della steppa* scritto nel 1870. Tra un gruppo di amici che conversano insieme in una sera d'inverno il discorso cade su Shakespeare e la sua straordinaria capacità di ritrarre i diversi tipi umani: «Ammiavamo soprattutto la sorprendente verità; ognuno di noi nominava degli Otello, degli Amleto, dei Falstaff fra le persone che il caso gli aveva fatto conoscere. «Ed io signori - esclamò il nostro ospite - ho conosciuto un re Lear? «E come? «Ve lo dico subito». E cominciò. (Ve la immaginate oggi una conversazione del genere in una riunione di amici? A dir poco improbabile).

Il narratore prende così a ricordare se stesso adolescente, vicino di casa, in campagna, di Martino Petrovich Kharof dal fisico smisurato (o mani, ad esempio, «larghe come cuscini», la voce rimbombante: «Parlava come se, spirando un forte vento, si rivolgesse a qualcuno che si trovava dall'altra parte di una valle»). Kharof si disfa, a vantaggio delle due figlie, del suo cospicuo patrimonio e le figlie si disamorano di lui, sottoponendolo ad ogni sorta di umiliazioni: fino alla sua tragica esplosione di vendicativa amarezza (seguita poi, succintamente, il singolare destino delle due ingrate donne). Pur essendo centrato principalmente su questo singolare re Lear della steppa il racconto tratteggia anche, magistralmente, uno stuolo di comprimari con quello stile piano e di suprema scioltezza tipico di Turgenev.

Altro grande racconto di Turgenev, questo arrivato da poco in libreria, è *Faust* che ha come sottotitolo «racconto in nove lettere». Che sono quelle che Pavel, il protagonista narrante, scrive a un amico della casa di campagna della sua giovinezza, in cui fa ritorno a 37 anni, dopo nove anni di assenza. Si innamorerà di una vicina coniugata, la ventottenne Vera (uno dei tanti ritratti femminili, fugidi e struggenti, di Turgenev) che, grazie anche alla lettera che Pavel le fa ad alta voce dei *Faust* di Goethe (Vera, per divieto materno - e la madre è una figura di particolare drammaticità - non aveva mai letto prima d'allora un'opera letteraria) lo contraccambierà, aprendosi oltre che all'entusiasmo della conoscenza di sé. Ma la madre, sia pure defunta, riapparirà e... la vicenda si chiude tragicamente per Vera. Pavel allora decide di stabilirsi per sempre nel villaggio e così si conclude la nona e ultima lettera al suo corrispondente: «Addio! Prima avrei aggiunto: sii felice; adesso ti dico: cerca di vivere, non è così facile come sembra (un'altra lettera, quando Pavel stava incominciando ad innamorarsi di Vera, terminava così: «Tu, uomo beffardo, per favore pensa di me quello che vuoi, ma non burlarti della mia lettera. Io e te siamo vecchi amici e dobbiamo risparmiarci a vicenda. Arrivederci! Il tuo P.B.»).

La collana mondadoriana «Oscar oro» finora - oh meravigliata - non ha sbagliato un titolo. Così sarebbe tutta da segnalare in questa rubrica, dato che il prezzo dei singoli volumi è di 12.000 lire. Ne cito qui almeno quattro: il mirabile *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello, la terribile testimonianza dello svizzero Fritz Zorn, *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, lo straordinario cocktail di raffinatezza e impegno di *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo (su cui ritornerò) e, ultimo uscito, lo splendido romanzo dell'austriaco Arthur Schnitzler, *Therese*. Se leggete questi quattro libri, farete inevitabilmente delle ferie «intelligenti», anche stando a casa, così come inevitabilmente lo vi farò qui la mia battuta-citazione prediletta in questa stagione: «Le sole buone vacanze che ci prendiamo sono quelle degli altri» (Christiane Rochefort).

Ivan S. Turgenev, *Un re della steppa*, Passigli, pag. 91, L. 16.000.

Ivan S. Turgenev, *Faust, Marcos Y Marcos*, pag. 86, L. 10.000.

Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, Oscar Mondadori, pag. 317, L. 12.000.

Fritz Zorn, *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, Oscar Mondadori, pag. 317, L. 12.000.

Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Oscar Mondadori, pag. 133, L. 12.000. Arthur Schnitzler, *Therese*, Oscar Mondadori, pag. 294, L. 12.000.

RICEVUTI

## La plastica produce polemica

ORESTE PIVETTA

**R**iceviamo dalla Hill and Knowlton: «Egregio signor Pivetta, abbiamo letto la sua «recensione» a «Libidine», la trovata estiva di Roberto d'Agostino presentata al pubblico come «libro multimediale». Dispiace vedere come, ancora una volta, altri lamenti vengano innalzati contro la plastica, il materiale «inedito» su cui sono stampati i testi, che è fortemente inquinante, indistruttibile e, se brucia, produce diossina. Ognuno valuta la validità e il buon gusto di questa operazione commerciale secondo il proprio metro di giudizio: sarebbe questa l'occasione, secondo noi, per avanzare riflessioni sulla mancanza di idee di autori ed editori. Scagliarsi contro un materiale - la plastica - come causa di tutti i mali, ci pare fuorviante. Le materie plastiche sono spesso insostituibili come materiale nelle applicazioni per alta tecnologia, medicina, industria, ecc. Inoltre se recuperate e riciclate producono energia...».

È una lettera, come tutti apprezzeranno, con la quale si potrà concordare pienamente, anche là dove, critica e stimolante, vorrebbe orientare la nostra riflessione «sulla mancanza di idee di autori ed editori». Perfino i signori della plastica, si potrebbe dedurre, se la prendono con l'autore del libro di plastica, ricordandoci, per altro alla fine, le mirabolanti applicazioni della medesima plastica, sbattendoci in faccia, che, tutto sommato, d'Agostino rappresenta soltanto un problema di spreco. Di plastica, soprattutto. E ci ricordano ancora, alla moda del vecchio Marx, che uno strumento o un materiale non contano in sé ma soltanto in rapporto all'uso che se ne fa. Soltanto che in questo caso (e la colpa, sia ben chiaro, non è dell'Associplast o dell'Uniplast) l'indistruttibile plastica si applica per qualcosa che meriterebbe la rapida estinzione, non certo la resistenza chimica, fisica, meccanica di una valvola mitralica, suggerendo così un conclusivo «elogio della carta», che si sporca, si innaipa, perde colori, è biodegradabile, ci mette insomma al riparo dell'eterneità e da una infinità di ingiustizie. Letterarie naturalmente.

P.S. - Ai signori della plastica vorrei ricordare il P.S. dell'altra volta: «La vicenda ha la sua parte di tristezza e riguarda l'ecologia culturale, un'editoria senza idee, alcuni settimanali che stanno al passo...».

# Purché siano capolavori

GIOVANNI BASTINI

**F**inora non ha suscitato le polemiche (dei soliti esclusi). Forse perché la veste non è dimessa, anzi molto accademica, con lo stile dell'ufficialità. E il titolo è addirittura imponente: «capolavori». Non sono insomma i cento romanzi scelti da Giovanni Raboni, tradotti in rapida brosurina, gadget per l'Europa. È un'opera invece gravosa, seria, da mettere in saccoccia e di apparati critici, impresa coraggiosa e ambiziosa della Utet: tre volumi, per due mila pagine, per raccontare una storia universale della letteratura, del teatro, del cinema dell'opera lirica attraverso, appunto, i «capolavori» con una strizzata d'occhi al «divismo» americano.

Qui cominciano le querelle. Che cosa si può definire «capolavoro»? Se ci si rifà al dizionario si può scoprire che è un'opera di altissimo valore, di ecce-

zionale perfezione. L'editore estende il significato e nella presentazione scrive che «la parola capolavoro viene legittimamente a indicare insieme opere di assoluta eccellenza e altre di più modesta, ma pur rilevante qualità, che hanno lasciato comunque una traccia per motivi diversi nella storia e nella memoria dei popoli e delle lingue».

Ma le complicazioni non sono finite. Mentre per il melodramma e il cinema la definizione del genere è già di per sé sufficientemente indicata e circoscritta, il concetto di letteratura si presta invece ad estensioni nei campi della filosofia, della storiografia, della trattatistica, della saggistica. «La preoccupazione - chiarisce l'editore - è stata di attenersi a una concezione restrittiva del genere. Così non entrano nella scelta opere fondamentali come la *Critica della Ragion pura* o il discorso sul metodo, ma vi entrano a tutto diritto i Dialoghi di Platone e il *Principe* di Resilamo, malgrado le spiegazioni, nel

campo dell'opinabile. Lo era per Raboni, figuriamoci quando ci si trova di fronte il mondo intero, che si apre nel Dizionario dei capolavori Utet con *A cena col commentatore* di Mario Soldati e prosegue con *A ciascuno il suo* di Sciascia e con *A mosca cieca* di Marcel Aymé. Non ci vuol troppo per riconoscere il trionfo dell'opinabile e dell'arbitrario.

Che cosa dedurre allora? Che non si può avere tutto di tutto, che il Dizionario è una buona guida per studenti, professionisti, amici del cinema, dell'opera e delle belle lettere. Opera di consultazione che può salvarci in momenti gravi, un autore, una trama, un riferimento bibliografico. L'informazione, per i capolavori citati, è completa, esemplare. Il coordinamento generale dell'opera è di Stefano Jacomuzzi, che ha utilizzato le competenze di oltre trecento collaboratori.